

Il « palazzinaro » romano abbandonato dopo nove mesi alle falde dell'Aspromonte

# Liberato in Calabria Renato Armellini Forse pagati due miliardi di riscatto

Il rilascio l'altra notte nei pressi di Palmi - Dimagrimento di venti chili (gli davano da mangiare formaggio e salame) il costruttore è ricoverato in ospedale - Interrogato dai giudici Sica e Imposimato

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Renato Armellini è tornato libero. Il noto palazzinaro romano, rapito nella capitale il 14 febbraio scorso mentre usciva dal suo ufficio dell'Eur, è stato rilasciato ieri notte in Calabria, alle falde dell'Aspromonte. Una pattuglia dei carabinieri lo ha trovato nelle campagne di Palmi, un grosso centro del Reggino, nei pressi del Monte S. Elia. Era circa mezzanotte quando il costruttore, barba lunga e abiti sdruciti, ha incrociato i carabinieri. Barcollava. Più tardi, in ospedale, ha raccontato di aver vagato per delle ore prima di incontrare la pattuglia.

Le condizioni fisiche di Armellini, la cui scomparsa era stata denunciata dalla famiglia con un mese di ritardo, hanno risentito notevolmente della lunga detenzione nelle prigioni dell'« Aspromonte ». Dimagrimento di oltre venti chili, non riusciva quasi a reggersi in piedi ed è ora ricoverato all'ospedale di Palmi. Nella cittadina calabrese sono giunti subito i familiari di Armellini e i giudici Sica e Imposimato, della procura di Roma. I due magistrati, che conducono le indagini sul sequestro, hanno sottoposto Renato Armellini ad un primo inter-

rogatorio. Non è però durato a lungo. Armellini ha continuato a ripetere « Sto male, sto male. Fatemi dormire ».

Sulla prigionia ha raccontato ai magistrati e ai cronisti molto poco. Ha solo detto: « Ho viaggiato sicuramente più di dieci ore prima di essere liberato. I banditi mi hanno rotto le lenzuola e contattondoli a pugni in faccia. In oltre nove mesi ho cambiato tre o quattro prigioni: sono rimasto, però, sempre chiuso in stanze buie, illuminate solo da una torcia elettrica. Mi davano da mangiare salame e formaggio. Solo di sera, ma non sempre, un po' di brodo caldo ». Sull'entità del riscatto pagato dalla famiglia Armellini ci sono voci discordanti; ma pare che rispetto all'initialmente richiesta di dieci miliardi, almeno 1 o 2 miliardi siano stati effettivamente versati.

Le indagini sul sequestro avevano avuto una svolta clamorosa nell'agosto scorso, con l'arresto di Antonio Buscetta, figlio di Tommaso, il noto boss mafioso siciliano che ha le mani in pasta soprattutto nel traffico di droga. Il giovane Buscetta venne arrestato agli sportelli del Monte di Pietà della Cassa di Risparmio di Palermo, mentre recuperava alcuni pezzi d'argenteria, precedentemente

impegnati, versando cinque milioni in biglietti da centomila lire. Allora era in vigore l'ordinanza del giudice di Reggio Calabria, Colicchia, che imponeva il controllo sulle banconote da centomila. Quelle versate da Buscetta risultarono appunto provenienti dal riscatto Armellini.

L'arresto di Buscetta e altri elementi in possesso degli inquirenti farebbero ritenere che il sequestro Armellini sia opera di una banda mista calabro-sicula, coinvolta anche nel traffico degli stupefacenti, che si sarebbe certamente avvalsa di bastanti romani. Quello di Armellini è l'ennesimo rapimento effettuato fuori dalla Calabria che trova, poi, in questa regione, il suo epilogo. Così è avvenuto poche settimane fa, per la signora Alma Brusin, milanese, rilasciata anche lei alle falde dell'Aspromonte. Le

prigioni montane della Calabria sono evidentemente ritenute di « massima sicurezza », per i sequestri di persona. Una fitta rete di complicità garantirebbe infatti la « tranquillità » di intere aree del massiccio dell'Aspromonte. Molti « guardafuchi » muniti di radiotelefono, si occuperebbero, oltre che degli incendi, anche di segnalare i movimenti delle forze dell'ordine nella zona.

## Una carriera esemplare L'«ingegnere» dei più gravi scempi di Roma

Una delle volte che è finito in prigione — c'è finito in tre occasioni, e ne è sempre uscito in un battibaleno — era per una di quelle truffe definite « minori ». Lo aveva denunciato un'anziana donna, costretta, come tanti altri inquilini, a pagare cambiali doppie per un appartamento sulla Tuscolana, alla periferia di Roma. Una truffa minore, certo.

Ma Renato Armellini è uno che, nel fare grosse speculazioni, non si è mai sdegnato d'attaccarsi, come si dice, anche agli spiccioli. Deve essere così che gli è stato possibile « venire su dal niente », quando con più fortuna del padre marchigiano, si è lanciato nell'edilizia del periodo d'oro, nella Roma tutta da costruire attorno agli anni '50. E' il « sacco » della città, e le giunte che assistono, permettono, proteggono con occhi benevoli. Il nome di Renato Armellini vi figura da protagonista, accanto a quello del lottizzatore Francisci, a quello del clan Caltagirone. E' stato il prototipo del palazzinaro puro, con l'arroganza e le piccole miserie dell'arrogante (come quella di farsi chiamare « ingegnere », lui che è geometra), il menefreghismo e la faccia tosta di chi si sente sicuro. I telespettatori se ne possono essere fatti un'idea, quando, due anni fa, presentò in due puntate sul piccolo schermo il suo autoritratto.

Ma in realtà l'immunità di Armellini, a quei tempi,



Renato Armellini

era già cominciata a crollare. Il primo colpo glielo dette una palla d'acciaio, che buttò giù, in parte, un palazzo nel quale il costruttore era riuscito a mettere insieme la bellezza di 16 violazioni alle leggi edilizie: il famoso abuso di via Mantegna. Era il giugno del '75. Governavano i democristiani, ma già soffia il vento del rinnovamento che avrebbe portato in Campidoglio una giunta di sinistra. Una nuova cultura urbanistica stava facendo finalmente i conti con l'ideologia del « boom » edilizio. In una parola, quella volta, il Comune dovette intervenire. De molti una parte dell'edificio e poi multò il palazzinaro di sette miliardi. Armellini deve ancora pagarli.

Da allora, una dopo l'altra, uscirono fuori tutte le magagne del costruttore. Il suo nome, sempre velato da società in cui, naturalmente, non figura (e così non paga neanche le tasse), contrassegna mezza città, quella peggiore: ha costruito alla Magliana, il mostruoso quartiere nato sotto il livello del Tevere, ha tirato su mezza Nuova Ostia, si è fatto occupare le case, e poi le ha fatte comprare al Comune: cadono già a pezzi. Lo stesso trucco lo ha usato altrove.

I processi quasi non si contano. Ma ogni volta Armellini è riuscito a cavarsela con poco. E' stato anche condannato una volta per un « omicidio bianco », perché, naturalmente, risparmiava su tutto, anche sui ponteggi e le misure di sicurezza. In carcere c'è finito tre volte: una per una bancarotta fraudolenta, una seconda per quella truffa minore, una terza per una lottizzazione abusiva a Torvajonica in cui ha trovato complici complici anche negli assessori e funzionari del Comune. Ma la libertà provvisoria o opportuna « malattie » hanno sempre sistematizzato tutto.

Ora, che è tornato libero dal sequestro, lo aspettano ancora pendenze: fra le altre quella della multa di sette miliardi e quella di tre miliardi che la Finanza reclama. Per il fisco, infatti, Renato Armellini è stato finora un « nullatenente ».

g. b.

CUNEO - Altri tre sono gravi

## Si riscaldavano con il braciere Morti due edili

Per non fare i pendolari dormivano nel cantiere della casa in costruzione

Dal nostro corrispondente

CUNEO — Due morti e tre feriti gravi è il tragico epilogo di una notte trascorsa da cinque lavoratori edili nella stanzetta di una palazzina in costruzione che avevano pensato di riscaldare con un braciere. La sciagura è accaduta l'altra notte, verso le 3, a Borgo San Dalmazzo, in via Valdieri.

Le due vittime sono Giuseppe Mantì, nativo di San Lorenzo in provincia di Reggio Calabria, di 56 anni, muratore, sposato, e residente con la famiglia a Sanremo e Attilio Ricari, nato a Penne 47 anni fa, manovale, residente a Sanremo. Per questi due operai, trasportati all'ospedale Santa Croce di Cuneo, non c'è stato più nulla da fare, l'affissia era stata letale.

Gli altri tre, quando già avevano perso conoscenza, sono stati ricoverati in gravi condizioni ma si pensa che possano sopravvivere. Sono Giorgio Orsini, di 21 anni, nato a Sanremo apprendista scaglionista; Marco Filippini, nato a Sanremo, 17 anni fa, residente a Riva Ligure, apprendista muratore; Rocco Damico, nato a Loreto 38 anni fa, residente a Sanremo. L'allarme è stato dato da una vicina di casa e sul posto si sono recati subito i carabinieri. Un'ambulanza ed un medico. Pur essendo accertato che i primi due operai sono morti asfissati dall'anidride carbonica, la dinamica dei fatti è stata ricostruita per il momento solo in parte. I cinque muratori che lavoravano nel cantiere di Borgo S. Dalmazzo da tempo invece di tornare, la sera, fino a Sanremo alle loro case, trascorrevano la notte in una stanzetta del palazzo che stavano costruendo.

In questi giorni la temperatura era scesa a valori molto bassi; per riscaldarsi un po' pare che gli operai abbiano pensato di accendere un fuoco bruciando un grosso tronco tagliato a metà su tre mattoni disposti a cerchio. Addormentandosi, non si sono resi conto che l'anidride carbonica si stava diffondendo nel vano della palazzina, piccolo e con la finestra chiusa.

La notizia del tragico incidente ha provocato costernazione a Borgo S. Dalmazzo dove gli operai erano conosciuti, ma soprattutto profonda commozione ha suscitato nei lavoratori degli altri cantieri della zona.

f. s.

L'impegno del PCI dopo gli arresti per l'assassinio di Valarioti

## Andare sino in fondo nelle indagini per sconfiggere le cosche mafiose

Il procuratore: « Chi ha avuto coraggio sino ad oggi ne deve avere ancora » - La verità nei diari del compagno ucciso - La federazione comunista di Reggio Calabria parte civile - L'impudenza DC

Dal nostro inviato

CATANZARO — Chi ha avuto coraggio fino ad oggi, chi si è schierato oltre volte nei tribunali contro la mafia deve avere ancora coraggio. So di poterlo chiedere ». Chi parla così è Giuseppe Tuccio, il procuratore capo della Repubblica di Palmi che conduce l'inchiesta sull'assassinio di Beppe Valarioti. I tre arrestati come mandanti per l'uccisione del nostro compagno di Rosarno sono già stati interrogati nella serata di lunedì, mentre i nove che hanno ricevuto un ordine di comparizione, in merito al « fatto » della cooperativa Rinascita, saranno ascoltati dal giudice il 14 novembre. Si apre, quindi una parentesi di attesa e di riflessione.

Il Partito comunista a Rosarno, a Reggio Calabria e ovunque qui si interroga e discute, deciso a far luce, ad andare fino in fondo. Lo ha detto subito il giorno stesso dei primi arresti (uno dei tre mandanti, La Rosa era iscritto al PCI, dal quale è stato sospeso) il segretario regionale del PCI Fabio Musi, chiedendo « piena verità sui fatti » ed esprimendo soddisfazione per l'operato di magistratura e carabinieri. Si cerca anche di capire il meccanismo, il possibile intreccio fra la morte di Valarioti e la truffa scoperta nella cooperativa. Come è potuta

avvenire? Si fanno ipotesi, ma non ci sono certezze.

Il magistrato inquirente sostiene che il movente dell'assassinio Valarioti sia da ricercare proprio nella scoperta della truffa stessa. « I diari del ragazzo assassinato », ha dichiarato il dottor Tuccio — parlano chiaro e la sua fidanzata ce lo ha confermato. Ho controllato tutte le piste partendo dal presupposto che la mafia qui uccide solo per interesse. Ho controllato l'attività di Valarioti come segretario del PCI, come consigliere comunale. Poi, solo alla fine, sono arrivato alla cooperativa ». E' certo, in ogni caso, che è sempre inflessibile ed esemplare la lotta condotta dal nostro Valarioti e dai comunisti contro le cosche capeggiate a Rosarno dal boss Pesce ora in carcere accusato di essere il mandante.

E, d'altro canto, lo stesso Tuccio riflette sul ruolo svolto dalla cooperativa Rinascita. « Uno dei fronti », dice il procuratore della Repubblica di Palmi — sui quali nella piena di Gioia Tauro si è condotta e si conduce la campagna antimafia. Ma — aggiunge — bisogna sgombrare il campo dagli inquinamenti e proprio per questo chiedo collaborazione alla sinistra. E' probabile che qualcuno si sia fatto intimidire, ma ora proprio perché il dan-

no avviene all'interno deve essere fatta la massima chiarezza. L'esperienza cooperativa — ha aggiunto il magistrato — può essere uno degli utili strumenti contro la mafia ».

Intanto a Reggio la DC ha approfittato senza scrupoli della vicenda rendendo noto un documento-manifesto in cui si attaccano i comunisti. « I mafiosi », ossa dire la DC di Reggio — sono nel PCI. A Mammiola, a Canolo, a Rosarno, proprio i comunisti sono al centro di gravi delitti di origine mafiosa... »; e pretende di scagliarsi contro « l'ipocrita comportamen-

to del PCI che tende continuamente a mistificare la verità ». Una bella faccia tosta per il partito che ha eletto delegato al congresso nazionale Giorgio De Stefano, cugino e omonimo del più potente boss mafioso di Reggio Calabria e che ha delegato al congresso regionale quel Bruno Mirta, « pupillo » di uno dei clan più sanguinari della costa ionica. E questo solo per citare i fatti più recenti, che sono sulla bocca di tutti. Un partito, quello della DC di Reggio Calabria che è notoriamente assopito di un sistema di potere politico-mafioso che si regge,

prospera, si arricchisce da decenni su connivenze, complicità, protezioni garantite ad ogni livello.

Lo hanno ammesso alcuni degli stessi democristiani i giorni successivi alla morte di Valarioti e di Losardo, l'assessore comunista assassinato a Cetraro. « Bisogna colpire al cuore questo sistema di potere », ha detto l'altra sera a Reggio Enzo Fantà, segretario provinciale del PCI in un incontro con la stampa — « Solo così si può sperare di combattere efficacemente questo fenomeno ».

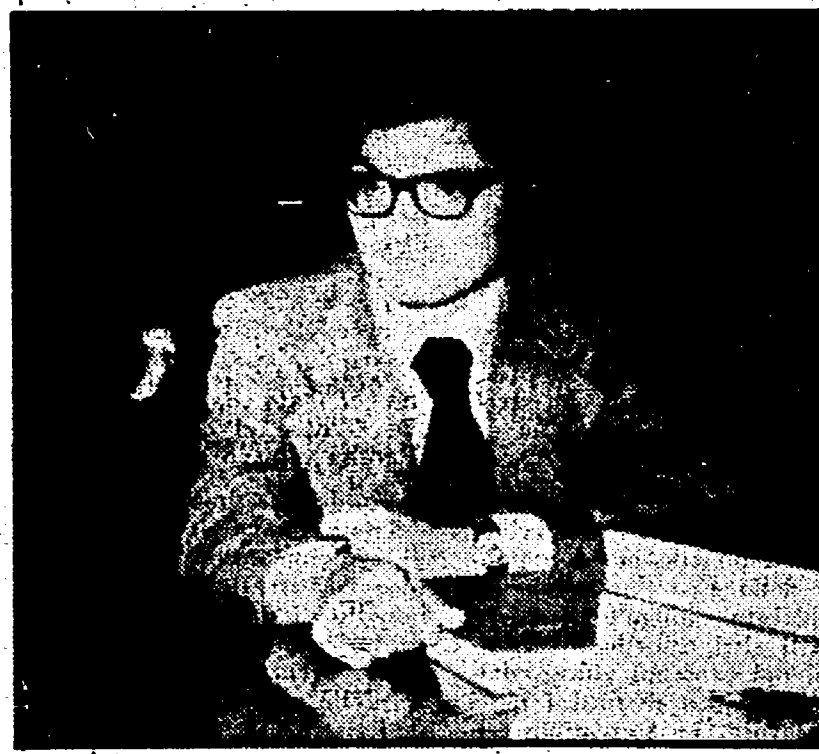
E il PCI non può, né vuole, restare solo in questa lotta decisiva per la democrazia e lo sviluppo civile, economico, morale di questa regione. « I comunisti — ha sottolineato il compagno Fausto Tarantino, l'avvocato che rappresenta la parte civile della famiglia Valarioti — vogliono far chiarezza sino in fondo per questo delitto, senza guardare in faccia nessuno. Il nostro atteggiamento — ha aggiunto il legale — sarà identico a quello mantenuto nei confronti dell'imputato Michele La Rosa. Contro di lui sia la famiglia Valarioti sia la federazione comunista di Reggio Calabria si sono immediatamente costituiti parte civile ».

Mirella Acconciamezza

### Arrestato ex sindaco dc per la faida di Cittanova

CITTANOVA — Trenta persone sono state arrestate, oggi, per favoreggiamento, nel quadro delle indagini sul duplice omicidio avvenuto il primo ottobre scorso a Cittanova, in provincia di Reggio Calabria, inserito nella sanguinosa serie di delitti della faida tra le famiglie Facchinieri, e i Raso-Albanese, faida che finora ha causato 29 morti e oltre venti feriti. In quella circostanza furono uccisi Mario De Raco e Rocco Facchinieri, raggiunti da scariche di lupara mentre viaggiavano a bordo di una vettura.

Nove delle trentatré persone sono state arrestate nella zona di Cittanova, mentre altre quattro, tutti calabresi emigrati al Nord, sono stati arrestati in Liguria. Tra gli arresti operati in Calabria, vi è quello del dott. Carmelo Abenavoli, ex sindaco di Cittanova, anch'egli — come gli altri — accusati di falsa testimonianza. In merito a tale arresto, la segreteria provinciale della Democrazia cristiana di Reggio Calabria ha reso noto che l'ex amministratore, da un mese, non è più iscritto al partito dello scudo crociato, avendo dato le dimissioni circa cinque settimane addietro.



Giuseppe Valarioti

### Litigano e poi sparano: tre uccisi a Barletta

BARLETTA — Tre uomini sono stati uccisi alla periferia di Barletta, davanti alla villa di loro proprietà. L'omicida si è costituito ai carabinieri.

Uno dei tre uomini uccisi è stato identificato: si tratta di Ruggiero Di Monte, di 50 anni, proprietario di un negozio di alimentari a Barletta. Uno degli altri morti sarebbe suo figlio.

Sembra che l'omicida, del quale si conosce soltanto il nome, Stefano, abbia sparato sui tre dopo un violento litigio. Per giungere alla sua villa, in contrada « Santuario dello Sterpeto », l'omicida era costretto a passare davanti all'abitazione del Di Monte. Oggi avrebbe trovato sulla strada, molto stretta, un autocarro che ostruiva il passaggio.

Di qui il litigio e subito dopo l'omicidio. Questi particolari sono al vaglio degli inquirenti, i quali non escludono che vi possano essere altri e più gravi motivi all'origine del triplice omicidio.

### Affatigato fu aiutato dalla polizia di Monaco?

PARIGI — Marco Affatigato, il neonazista italiano arrestato a Nizza nell'agosto scorso in margine all'inchiesta sulla strage di Bologna, è poi estradato in Italia, « aveva beneficiato nei mesi che precedevano il suo arresto di una strana sollecitudine da parte della polizia ». Lo scrive nel suo ultimo numero il settimanale satirico francese « Le Canard Enchaîné » pubblicando la fotocopia di alcuni brani del rapporto fatto dalla polizia di Monaco che lo aveva arrestato e poi (inspiegabilmente) rilasciato il 17 aprile scorso.

Il giovane fu rimesso in libertà dalla polizia del principato, nonostante fosse ricercato dagli agenti francesi, fosse stato trovato in possesso di tre patenti di guida di cui una in bianco, cando la fotocopia di alcuni brani del rapporto fatto dalla polizia di Monaco che lo aveva arrestato e poi (inspiegabilmente) rilasciato il 17 aprile scorso.

Dal nostro corrispondente

SASSARI — Della donna morta in un letto del reparto di rianimazione dell'ospedale civile di Sassari, per adesso, si conoscono solo le iniziali. S.M.G., e si sa che abitava nel quartiere di Monte Rosello, uno dei più popolosi. Nel rapporto dei ginecologi si legge: « perforazione uterina, pelvipertontite circoscritta e choc settico ».

Dietro questa diagnosi, il sospetto che la poveretta sia morta in conseguenza di un aborto clandestino. La giovane donna era stata ricoverata, in un primo momento, nella clinica ginecologica. Le sue condizioni erano andate successivamente peggiorando e si era reso necessario il trasferimento nel reparto di rianimazione del nosocomio sassarese. Tutti i tentativi non sono valsi, però, a strapparla alla morte. La natura delle lesioni che ha riportato ha messo subito i medici sulla pista dell'aborto clandestino. La cartella clinica di S.M.G. è stata inviata alla magistratura.

La Procura della Repubblica ha incaricato la polizia di avviare le indagini sul caso. I periti dell'Istituto di medicina legale dovranno ora rispondere a diversi quesiti posti dal magistrato, e in modo particolare dovranno chiarire quali siano state esattamente le cause del decesso. Dubbi, comunque, ne dovrebbero essere pochi. Il decesso sembra dunque debba ap-

Dramma a Sassari

## Giovane madre muore per aborto clandestino

La donna, abbandonata dal marito, ricoverata in fin di vita - Le indagini

punto attribuirsi alla pratica dell'aborto clandestino. A Sassari funziona un consultorio pubblico aperto nel marzo di quest'anno in collaborazione con le amministrazioni comunali e provinciali. La struttura, in sette mesi di attività, ha preso in esame i casi di 800 donne e di 680 bambini che hanno ricevuto assistenza dal personale.

Questa grossa mole di lavoro non è stata sufficiente, però, a convincere molte donne a lasciare la strada dell'aborto clandestino. Il caso di cui si parla sta proprio a dimostrarlo. Evidentemente ancora si è lontani dall'abbattere certi steccati di ignoranza e di pregiudizio che favoriscono il sopravviverci di figure come la « marmitta » quando ad operare nello stesso settore vi è una struttura pubblica con personale qualificato.

Sono in molti a sapere che la piaga dell'aborto clandestino, proprio per questi limiti di informazione e di educazione, continua a resistere in molte zone della Sardegna. S.M.G. è stata forse vittima di una storia di miseria e di vergogna simile a quelle di molte altre donne che vivono nella povertà e nella precarietà quotidiana. A questo proposito notizie certe non ne conosciamo, ma pare che la donna avesse dei figli ancora piccoli e che non avesse più il marito.

Ivan Paone

**FIAT**

**LANCIA**



Un'offerta esclusiva per i nuovi clienti  
Fiat Lancia Autobianchi.

**Iscrizione gratis all'ACI**

AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

Oggi l'acquisto di una nuova Fiat o una Lancia o una Autobianchi comprende anche l'iscrizione all'ACI, valida per un anno, equi-

valente al periodo di garanzia. Fra i numerosi servizi dell'ACI ricordiamo, operanti con effetto immediato per i nuovi clienti

Fiat Lancia Autobianchi, il soccorso stradale e la vettura sostitutiva per 3 giorni in caso di furto, guasto o incidente.

Informazioni e modalità presso Succursali e Concessionarie Fiat Lancia Autobianchi.